

punctum narrativa

Sistema Elefante

© per i testi Cristiano de Majo, 2007

© per le fotografie Alfredo D'Amato, 2007

progetto grafico Francesco Callegher

stampato da Prostampa Sud, nel luglio 2007

collana punctum narrativa

edizioni punctum 2007

punctum

www.punctumpress.com

collana punctum narrativa a cura di Carlo Carabba

redazione Guido Giovanardi, Daniele Manusia, Alberto Montanari, Mattia Rosini

coordinamento editoriale Chiara Capodici, Elena Giorgieri

Cristiano
de Majo

Sistema elefante

Un fallimento
immortale

punctum

a Laura

Roma 1985

Mentre i vetri della finestra nella stanza 215 si coloravano di arancione e un vento estivo profumato di glicini soffiava attraverso la finestra aperta e la voce di Gino Paoli fuoriusciva dagli altoparlanti della filodiffusione dell'albergo, Dejan Kovac, scrittore slavo in esilio e abitante a tempo indeterminato di quella stanza, stava aspettando la telefonata che gli avrebbe cambiato la vita. Poche ore prima, Alberto Raviola, un pezzo grosso della casa editrice con la quale era da tre anni sotto contratto nonché il suo Scopritore Ufficiale, gli aveva comunicato l'orario e il luogo dell'appuntamento telefonico: "alle diciannove in camera tua, fatti trovare". Kovac aveva avvertito qualcosa nel tono di Raviola, una leggera incrinazione nel suono delle parole *siamo – ancora – in – riunione* che lo aveva messo in apprensione, ma aveva deciso di dimenticarsene sorseggiando Martini bianco, fumando le sue Camel quasi senza interruzione, riempiendo di anelli di fumo una bottiglia vuota di vodka che aveva lasciato sul comodino. Aiutato dalle radiazioni estive, aveva cercato di distrarsi concentrandosi su ricordi lontani e impalpabili – immagini di spiagge adriatiche e di edilizia proletaria, odori di campagna e di pesce cucinato alla brace – a tal punto lon-

tani e impalpabili che Kovac si era chiesto se fossero effettivamente suoi quei ricordi o altrimenti da dove provenissero, a chi li avesse rubati. Poi, la telefonata.

Arrivò alle diciannove e due minuti, con uno squillo metallico che risuonò inflessibile come una sveglia. Kovac lasciò cadere la bottiglia sulla moquette, tirò un'ultima boccata di fumo – facendo precipitare mezzo centimetro di cenere sul bordo della cianottiera di cotone – e allungò il braccio sul comodino per alzare la cornetta. La aspettava da un paio di settimane, da quando in pratica aveva consegnato la prima stesura del manoscritto. Aveva fatto dei calcoli e, a un certo punto, aveva incominciato ad aspettarla con ansia. L'aveva aspettata immaginando quel momento come una liberazione. Fantasticando. Ipotizzando una gamma di possibili aggettivi – tutti riconducibili all'insieme semantico del trionfalismo – con cui Raviola avrebbe definito il lavoro. Allontanando tutte le volte la paura. Scacciando il pessimismo come si scaccia una mosca insistente. Pensando a quel momento come al momento in cui il destino gli avrebbe restituito ciò che gli aveva tolto. Ora stava accadendo ed era strano perché non se l'era immaginato così, o forse, si chiese, gli sembrava strano solo perché questa volta non stava accadendo nella sua immaginazione, perché era reale?

“Dejan vorrei cercare di essere il meno brutale possibile, ma è venuto il momento di dire le cose come stanno... dopo aver letto il libro, e a dire il vero già mentre lo leggevamo, ci siamo seriamente chiesti il motivo per cui abbiamo intercesso in merito alla pratica di asilo politico e il motivo per cui ti abbiamo mantenuto per tutto questo tempo e il motivo per cui ti è stato concesso di firmare un contratto con tanto di ricco anticipo...”

Lo scrittore slavo in esilio avvertì un aumento improvviso di gravità. Era come cadere dall'ultimo piano di un palazzo e aspettare lo schianto. E la cosa peggiore era proprio questa: *avere paura dello schianto*, non lo schianto in sé. Poi raddrizzò la schiena e si mise seduto sul bordo del letto, cercando di convincersi di essere vittima di un'allucinazione uditiva.

“Non capisco” farfugliò, “non vi è piaciuto?”

“Non ci è piaciuto è un eufemismo”.

Ora si sentiva sudare troppo – lungo la schiena, sui palmi delle mani, sulla fronte – e non avrebbe voluto sudare così. Balbettò. Organizzò un ragionamento insensato con la speranza di fare cambiare idea a se stesso. Alla fine si concentrò per far esplodere il cervello di Raviola.

“Ci ho messo tre anni...” arrivò a dire, come se il tempo che aveva impiegato a scrivere il libro fosse di per sé una garanzia.

“Ce ne potevi mettere anche dieci, che c'entra... e poi quel titolo... certo i titoli si possono sempre cambiare, ma quel titolo, Dejan, dice molto sul tuo stato di confu-

sione mentale... gli elefanti, ecco, ora per favore spiegami cosa hai visto...”

“Era qualcosa che avevo in mente da molti anni, da quando mi hanno rinchiuso, un suono che continuava a ripetersi e mi sembrava un titolo appropriato...”

“Doveva essere un crudele affresco della Serbia titina e non sarà colpa nostra se tutti qui ci siamo chiesti dove cazzo era questo crudele affresco? Lo abbiamo cercato, Dejan, ma abbiamo trovato solo quadretti e neanche dipinti molto bene dell’Italia... i terroristi, i politici luciferini, i preti corrotti, cose sentite e risentite, viste e riviste, personaggi che sono proprio luoghi comuni... ti assicuro che gli italiani di tutte queste cose ne hanno piene le palle, da te ci aspettavamo qualcosa di diverso, tu, invece, ci hai dato Sistema Elefante...”

“Ho cercato di essere quello che volevo essere” mugolò il serbo.

“Ma tu non sai cosa sei... perché vedi anche questa scelta di scrivere nella nostra lingua, in una lingua non tua, nella lingua del tuo esilio, come Nabokov, ci hai sempre detto, si è dimostrata del tutto infelice... tra le tue vecchie cose e questa che ci hai dato, Dejan, c’è un abisso stilistico... ma su una cosa non c’è dubbio, abbiamo sbagliato noi a concederti tanta fiducia, a non chiederti un...”

Kovac attaccò violentemente la cornetta perché sentì qualcosa stringergli la gola. Pensò fosse una mano invisibile che lo stava soffocando. Si stese a pancia sotto e provò a nascondersi sotto le lenzuola. Provò a respirare. Poi l’estate scomparve, il profumo di fiori svanì, il tramonto si dileguò e il vento caldo tacque. La musica prese le sembianze di una voce in agonia. E in mezzo al letto, raccolto in posizione fetale, Kovac pensò che il fallimento – la possibilità che aveva accuratamente evitato di prendere in considerazione – questa volta lo avrebbe cancellato dalla faccia della Terra.

Già una volta Kovac aveva rischiato seriamente di farsi cancellare. Dall’autunno del 1978 all’inverno del 1979, in seguito alla pubblicazione del racconto *Monologo Funebre* sul giornale clandestino dell’Università di Belgrado – un breve scritto che ridicolizzava la figura di Tito, ipotizzando la sua morte e immaginando che all’interno della bara, mentre sfilava in processione ai Funerali di Stato, il Maresciallo continuasse a produrre pensieri, un monologo interiore, appunto, dal contenuto effimero, banale, persino infantile che era stato considerato dai Rappresentanti della Cultura Ufficiale una specie di testo sacrilego, un’insopportabile bestemmia *fascista* – il Regime lo aveva fatto scomparire. Era stato prelevato a una fermata dell’autobus in una strada centrale di Belgrado e condotto bendato fin dentro a un palazzo disabitato eretto all’interno di una cava mineraria. Lo avevano rinchiuso in una stanza bianca e vuota. In questo limbo asettico e straziante, Kovac aveva trascorso quindici mesi. Erano stati mesi di silenzio, di vuoto, di follia, di angoscia. Mesi insopportabili in cui lo scrit-

tore non aveva parlato con nessuno, non aveva neanche visto nessuno, a parte una mano che un paio di volte al giorno sbucava dalla porta infilando nella stanza un vaso con acqua e cibo liofilizzato. I torturatori si erano prefissi lo scopo di cancellarlo dal mondo facendogli assumere la consistenza di un ectoplasma. E in effetti il metodo, collaudato da anni e anni di correzioni, aveva dato i suoi frutti. La permanenza nella stanza bianca aveva bruciato ricordi, esperienze, sensazioni e aveva spinto Kovac a chiedersi chi fosse in realtà, se in quella stanza bianca e vuota si trovasse lui oppure un'altra persona, perché, a un certo punto, aveva incominciato a non avvertire più alcuna differenza. Poi era arrivato Lui per dargli il colpo di grazia. Lui era una presenza immateriale, ma esisteva. Lui aveva cercato di convincerlo che l'oblio fosse un obiettivo da raggiungere. Quando appariva nella stanza, Lui sapeva essere molto persuasivo. Usava argomenti ipnotici. Sussurrava parole senza senso. Con i suoi sistemi di condizionamento Lui aveva cercato di trascinarlo dall'altra parte della barricata; aveva cercato di convincerlo che ci fossero delle possibilità dall'altra parte. Ma c'era stato qualcosa che aveva trattenuto Kovac dal lasciarsi andare, dal farsi risucchiare nel buco nero in cui Lui voleva essere raggiunto. Un'altra voce che gli aveva detto di resistere. Una voce buona che lo aveva convinto che il suo destino fosse un altro. Doveva resistere perché avrebbe scritto un capolavoro e sarebbe divenuto immortale, ecco cosa gli aveva detto la voce buona, lo aveva investito di una missione. Per sua fortuna, la liberazione era avvenuta proprio quando la voce si era fatta sottile al punto da non essere più udibile, quattrocentosessantatré giorni dopo la cattura. Con il Maresciallo Tito in punto di morte e una propaganda ormai alle corde, era incominciata la messa in libertà di molti dei fantasmi rinchiusi nelle carceri invisibili del Regime. E così i tecnici della procedura di cancellazione erano andati a riprenderlo e a riportarlo in vita. Peggio: avevano chiesto a Dejan Kovac di fare qualcosa per loro. Il giorno della liberazione – Kovac la ricordava come una mattinata di sole freddo e opaco – un vice qualcosa del Ministero della Cultura lo aveva condotto in una casa di campagna alle porte di Belgrado, dove lui e altri tre o quattro funzionari vestiti in gessato e impomatati come mafiosi italo-americani gli avevano offerto il perdono in cambio della redazione sotto falso nome di un'opera di fantascienza sulla storia della Jugoslavia, una specie di saga spaziale che avrebbe dovuto celebrare il comunismo balcanico non allineato come un'auspicabile utopia futurista la cui stesura sarebbe dovuta avvenire sotto lo sguardo – testuali parole – *bonario* dei Responsabili del Ministero; se avesse rinunciato, avrebbe dovuto lasciare il paese immediatamente: quella sera stessa una macchina lo avrebbe accompagnato al confine occidentale.

Kovac non aveva avuto il minimo dubbio. Accettare la proposta del Regime avrebbe

significato essere iscritto nella lunga lista dei cervelli telecomandati dal Comitato Centrale, avrebbe significato cioè scomparire di nuovo. Lui invece voleva esistere, aveva tutte le intenzioni di credere alla voce buona. Si era convinto che qualcosa di grandioso fosse in serbo per lui. Così aveva scelto l'esilio, anche se questo aveva significato affrontare il dolore mortale degli addii. Lasciare la propria terra e i propri cari, Belgrado, i bar dell'Università, suo fratello che non avrebbe più rivisto e Mila, la sua amata Mila, di cui non avrebbe più ammirato i volteggi e le piroette – quelle manifestazioni di grazia assoluta – durante gli allenamenti della squadra olimpica di pattinaggio su ghiaccio... E ora – dopo la telefonata che avrebbe dovuto cambiargli la vita – non riusciva a smettere di chiedersi per cosa l'avesse fatto. *Per cosa?* era una domanda che non avrebbe mai voluto rivolgere a se stesso e con la quale, invece, doveva per forza fare i conti ora.

Per cosa?

“Per essere immortale” disse a se stesso alzandosi dal letto, “e ora invece sono scomparso”.

In bagno trovò il rubinetto aperto, ma lo lasciò scorrere, perché la sua attenzione era tutta rivolta alla borsetta di pelle che aveva appeso a un gancio accanto allo specchio. Mandò all'aria confezioni di Aspirina vuote e spazzolini da viaggio ancora incellofanati e tubetti di pomata per le bruciate, poi trovò la confezione sul fondo. Centilitri di Valium, la sua riserva segreta. La medicina che usava per curare i suoi incubi ricorrenti. La cura che si somministrava per evitare che Lui riapparisse.

“Tre anni buttati” pensò e lo disse anche, in italiano, scandendo le sillabe – but-ta-ti – con le labbra appiccicate alla plastica della tendina della doccia, dopo aver inghiottito un sorso della sostanza collosa.

Si spogliò nudo, s'inginocchiò nella vasca da bagno e appoggiò la testa sulla ceramica, con la voglia di spingere la fronte oltre il rivestimento, fin dentro la terra nuda, con la voglia di seppellirsi sotto la vasca da bagno della stanza 215. E rimase così, immobile, per una buona mezz'ora, fino a che il Valium fece effetto. Quando la massa dei pensieri perse di consistenza, decise di farsi un bagno freddo e, dopo il bagno, si vestì in modo impeccabile, con un completo di cotone grigio e una Lacoste blu, come se abiti puliti ed eleganti potessero fare di lui una persona nuova e diversa. Poi, verso le 21, mentre cercava di distrarsi guardando nel piccolo Grundig in dotazione della stanza i *Giochi senza Frontiere*, pensò che non sarebbe stata una cattiva idea lasciare la stanza per raggiungere il bar dell'albergo. Continuando a riflettere su quale fosse la cosa giusta da fare – rimanere in stanza? Scendere al piano terra? Camminare a piedi per qualche ora nella notte di Roma? – uscì dalla 215, s'infilò in ascensore, attraversò la hall, scese qualche gradino e si avvicinò al bancone.